

Usi e costumi della Mesolcina e della Calanca

Autor(en): **Lampietti-Barella, Domenica / Giudicetti, Ida / Albertini, Pia**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **15 (1945-1946)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-15446>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Usi e costumi della Mesolcina e della Calanca

Interessantissime, ed indispensabili alla totale conoscenza del nostro passato, le relazioni su antichi usi e costumi delle due Valli. Per ragioni di spazio, ed anche per eliminare le inevitabili ripetizioni (inevitabili perchè gli stessi usi e le stesse costumanze si possono riscontrare, nella identica forma, in diversi villaggi), diamo qui una sintesi dei cinque ottimi lavori di Docenti nostri, riportando alla lettera i relativi passi delle loro esposizioni.

Le relazioni erano così suddivise:

- I. Usi e costumi dell' Alta Mesolcina :
Maestra **Domenica Lampietti-Barella**, Mesocco (A 1) e
Maestra **Ida Giudicetti**, Lostallo (A 2)
- II. Usi e costumi della Bassa Mesolcina :
Maestra **Pia Albertini**, Grono (B 1) e
Maestro **Carlo Zoppi**, San Vittore (B 2)
- III. Usi e costumi della Calanca :
Maestra **Fernanda Bassi**, Cauco (C)

I.

USI E COSTUMI NELLA VITA DELL'INDIVIDUO

Per gustare appieno gli usi ed i costumi di un tempo, è necessario riportarci con il pensiero a quelli che erano i nostri villaggi trenta, quaranta, cinquanta anni or sono, almeno prima della costruzione della ferrovia. Riportarci nell'alpestre Mesocco, che rive nella descrizione della maestra Lampietti-Barella.

« Ripenso e rivedo le vecchie case patriarcali, col tetto a due spioventi, le anguste finestre munite di sbarre di ferro. Case belle, ma senza orgoglio, artistiche, ma senza pretese. Case patriarcali dai grandi locali bassi foderati in legno, con la grande stufa di sasso nella stua, una stua piena di ombre, di quadri, di fotografie; con le candele benedette fiancheggianti il crocifisso. E la cucina rivedo. Grande la cucina, nera. E grande il focolare, che occupava mezza parete o più, o che magari si stendeva rialzato nel mezzo del locale. Tre, anche quattro catene pendevano sul focolare, chè tre o quattro erano le famiglie che vivevano in quella casa, tre o quattro le massaie che vi cucinavano i pasti frugali.

E nelle camere, diversi letti per gli adulti, e diversi per i bambini. Alto il letto dei grandi, col pagliericcio senza materasso e ruvidi drappi tessuti in casa per coperte; basso quello dei bambini. Lo chiamavano « cariola », il letto pic-

colo, perchè sotto ogni gamba aveva una rotella. Per non ingombrare il locale, di giorno lo si faceva scivolare sotto il letto dei grandi, per tirarlo poi fuori a sera, quand'era ora di coricare i bambini.

Case patriarcali, case piene di gente buona, seria, umile e semplice. Gente primitiva, che l'asperità del suolo, la brezza della montagna, non meno che la durezza del lavoro, aveva reso tenace e resistenti a tutte le fatiche, abituata a tutti i disagi.

Faccia rugosa ed abbronzata, mani callose e nere, braccia nerborute, espressione dura e severa, ecco l'uomo della montagna, l'uomo che sotto la sferza del sole si curvava sulla nera zolla, e la bagnava del sudore della fronte: l'uomo che sfidava la bufera, che affondava gli scarponi nella neve o che si arrampicava, ardito cacciatore di orsi e di camosci, sulle ripide balze delle nostre montagne. Era semplice il suo vestito di fustagno, con il farsetto alla cacciatora. Forti e ferrate le scarpe, sempre unte con la sugna, messa in serbo il dì della mazziglia.

Non sempre però il nostro montanaro seppe adattarsi alla dura vita della montagna. Vestito di ruvido panno tessuto dalla sua donna, con il fagotto sulle spalle, un giorno salutò i suoi cari, abbandonò il paese e i monti che tanto amava, lasciò la zolla alla quale si sentiva pur tanto attaccato: con un nodo alla gola, ma nel cuore una grande speranza, valicò a piedi il San Bernardino. In trenta e più giorni di viaggio raggiunse la sua meta. A Parigi come pittore, a Vienna come spazzacamino, l'uomo del mio paese volle tentare la fortuna. E vi riuscì, in parte. A Vienna come a Parigi, sulle alte impalcature come nelle anguste gole dei camini, il suo sudore non fu vano. Pittori e spazzacamini raggranellarono vistose somme di denaro: si fecero ricchi, si fecero onore, nè dimenticarono la famiglia, il villaggio, la chiesa da beneficiare.

Ma con il sole, anche le ombre dell'emigrazione. La città lontana arricchì e rovinò, lusingò, ma tanto deluse. Alla prosperità delle famiglie s'accompagnò spesso lo schianto, la morte. Quanti non tornarono più, e quanti arrivarono appena in tempo per riposare nel cimitero di San Pietro.

Partiti, emigrati gli uomini, restavano le donne ed i bambini. Sole restavano, le donne, a sbrigare i lavori di casa e di campagna, a badare ai bambini ed alle bestie. Quanto lavoro, povere donne, quante fatiche, quanti fastidi!

Vestita di cotone scuro, con ricca e lunga gonnella crespata alla vita, col corsetto stretto alla cintura, con le bianchissime maniche della camicia sempre odorante di bucato, il bianco fazzoletto al collo ed il copricapo annodato sotto il mento, la nostra donna non temeva fatiche, non si lamentava del soverchio lavoro, tutto accettava docile e rassegnata al duro compito. Paga se la domenica, o almeno nelle grandi occasioni, poteva ornarsi con la cuffia di seta a vari colori, orlata di pizzo indurito con l'amido tolto al riso cotto. Fedele ed orgogliosa d'essere sposa e d'essere mamma, ella esigeva dai figli ubbidienza, rispetto e disciplina. Devota, pia, praticante, sapeva inculcare nei figli la fede viva degli avi. Piena di timor di Dio pregava e faceva pregare, rispettava i vicini, porgeva aiuto ai bisognosi, tutto sacrificava, senza nulla pretendere, senza nulla esigere.

So di donne che per sfamare la numerosa prole, sole, valicarono il Passo di Barna e scesero nella Val San Giacomo a comperare riso (chè allora non venivano i contrabbandieri!) e sole tornarono a casa col pesante carico. E so di donne che, nell'assenza del marito, oltre al lavoro della casa e della campagna,

seppero costruire la casa d'abitazione e il mulino, con mirabile disinvoltura ed energica operosità.

Ogni gesto, ogni atto, ogni faccenda era legata al pensiero di Dio.

Seminava l'orto o il campo? Eccola prima a fare il segno di croce. Terminato il lavoro, col manico del rastrello, tracciava ancora sulla terra smossa una croce e recitava un requiem per i poveri morti che le avevano lasciato in eredità quel terreno. Tracciava la croce sulla porta della stalla, dopo aver governato e rinchiuso le sue bestie, la tracciava sul lievito, sulla porta del forno, dopo aver infornato il pane. E quando tornava dal forno con la gerla colma di fragranti pagnotte di segale, ne prendeva una fra le mani, e, tracciata la croce sulla parte inferiore della stessa, distribuiva fette di buon pan caldo a tutti i bambini che incontrava. E venivano a frotte, i bambini, chè il grato odore già li aveva avvertiti, ed essi tenevano d'occhio e il forno e la massaia, e correvano come ad una festa per ricevere quel bene di Dio così spontaneamente e generosamente elargito.

«De ge l'anima di voss pover mort» (Dio abbia in gloria l'anima dei vostri Poveri Morti), dicevano i ragazzi quale ringraziamento.

«Dio 'l faga», rispondeva la donna soddisfatta.

«De ge l'anima di voss pover mort», diceva poi ancora essa, riconsegnando la chiave alla padrona del forno. E quella: «Dio 'l faga!»

Oltre ai lavori di campagna la donna filava, tesseva, cuciva, ricamava. Donne laboriose del passato, io vi penso piena di ammirazione, a voi mando il mio plauso, la mia gratitudine, per l'esempio retto che avete lasciato alle generazioni che vi seguirono». (A 1)

In tale cornice, con poche variazioni tra l'Alta e la Bassa Valle e la Calanca, dobbiamo noi ripensare la vita dell'individuo e la vita della comunità.

NOZZE D'ALTRI TEMPI

«Nei nostri villaggi, specialmente in quelli più piccoli, non c'è forse un avvenimento della vita privata che attiri tanto l'attenzione ed assorba l'interesse generale, quanto un fidanzamento e un matrimonio. Nessuna meraviglia; è una cellula nuova che si aggiunge all'organismo della comunità. Il fatto esorbita dall'ambito strettamente privato: «gli interessati» si rassegnino, dal momento che sono pubblicati, — che jè fo sul fei, — ed anche già da prima, ad essere oggetto dei discorsi e dei commenti dell'intero villaggio. Non per tutti è cosa piacevole.

Alla triplice pubblicazione in chiesa, gli sposi non assistevano mai, specialmente la sposa. Quella sposa che l'avesse fatto, sarebbe stata tacciata di «emancipata», per usare un termine moderno.

Ma la partecipazione della comunità al lieto evento che unisce due cuori e pone le basi di una nuova famiglia, era, nei tempi addietro, vivissima e sentita non solo nei commenti più o meno benevoli e più o meno spassionati. Gli sposi lo sapevano, e cercavano di assecondare il comune interesse e di propiziarsi simpatie e voti.

Già parecchi giorni prima di quello fissato per le nozze, essi rendevano visita ai parenti, osservando strettamente il grado di parentela, ai padrini ed alle madrine, agli amici più intimi. Era come l'annuncio personale del loro matrimonio, l'invito al banchetto, la distribuzione dei «binis» e del bianco fazzo-

letto da parte della sposa: un fazzoletto di lino fine per ogni famiglia di stretta parentela, un po' meno fine e meno grande per i parenti più lontani..... » (A 2)
«un grembiale alla madrina, un fazzoletto di seta anche al parroco e all'ufficiale di stato civile ». (B 2)

« Lo sposo, oltre agli anelli, usava regalare alla sposa una bella croce d'oro, ch'ella appendeva al collo con un cordone di seta, nero. La sposa invece non regalava l'anello allo sposo, ma gli confezionava una bella camicia bianca, col petto coperto di pieghe cucite con ammirabile esattezza ». (A 1)

Ma le cose non sempre andavano così lisce.

« Il più delle volte il matrimonio era combinato dai genitori; non mancavano però i sensali, i famosi « marozzè ». Quando la combinazione non riusciva per il rifiuto della desiderata, a San Vittore si diceva « La ga dacc el drapon » (gli ha dato il ruvido drappo che si adopera per coprire l'aia) e si dice che ce ne furono di quelli che avrebbero potuto « mett giù no grand èra (coprire la più grande aia) ». (B 2)

A Mesocco « la parte che veniva meno alla promessa doveva versare 50 franchi, che venivano devoluti in beneficenza ». (A 1)

Alla vigilia del matrimonio faceva capolino una cerimonia che certo deve riallacciarsi, come quella di calendimanzo e di calendimaggio, ad un rito pagano in onore della dea della fecondità (Giunone, Cerere). È la cerimonia del rizzamento del « magio, bel magio, mèi », che troviamo a Grono, a Lostallo, in Calanca.

« Il giorno in cui gli sposi si recavano a Bellinzona per l'acquisto degli anelli e dei gioielli di prammatica (croce, orecchini, spilla), nonchè dei confetti, gli amici si davano d'attorno a preparare il « mèi ».

Davanti alla casa della sposa issavano un giovane abete, al quale lasciavano solo gli ultimi rami sulla cima — ol brüscin — (lo spazzolino). Lungo il tronco, che si dipingeva a strisce bianche, rosse verdi, salenti a spirale, legavano diverse corone intrecciate con ramoscelli d'edera e guarnite con fiori di carta. In alto appendevano striscioline di carta colorata e sulla cima inalberavano una « bandiera » di tela usata. Solo i « possènt » (benestanti) potevano concedersi il lusso di una autentica bandiera svizzera ». (C)

A Grono si attribuisce all'albero, detto « il bell magio », potere divinatorio: « Sotto il piccolo abete si appendevano cerchi di botte, avvolti in carta fine, colorata. Guai (Di nin guardi — Dio ce ne guardi —) se l'uno o l'altro di questi cerchi cadeva! Pori spos! i gavrà miga nè pas nè salut! » Se ciò non accadeva la sposa invitava il gruppo dei giovani all'allegro spuntino assieme allo sposo, e lo spuntino consisteva in « bon venezian » (pasta levata, coperta di pezzetti di zucchero) inaffiate da buon nostranello « di vign e di romped ». Il bell magio doveva poi resistere ai venti ed alla pioggia fino al prossimo sposalizio.

Se si risposava un vedovo, tutte le sere, dal giorno delle pubblicazioni fino a quello del matrimonio, i giovinastri del villaggio facevano una serenata con latte del petrolio vuote, campanacci ecc., insomma un baccano indiavolato, che non cessava fin che il vecchio-promesso sposo, non compariva sulla porta con la pinta colma di vino (« batt drè i toll »). (B 1)

A Mesocco, invece: « Se uno degli sposi era vedovo, oppure se ambedue erano avanzati in età, i giovanotti del villaggio spargevano sulla strada, dalla casa dello sposo a quella della sposa, manciate di pula del lino (macchegen) a significare che come la pula è la parte scarta, così scarti e di poco valore erano i due « tarach » che si sposavano ». (A 1)

Diversa la solennità delle nozze: semplicissime, alla mattina di buon'ora e possibilmente di nascosto nella Bassa Valle ed a Mesocco, solenni e con grande banchetto a Lostallo ed in Calanca, ove generalmente si sceglie anzi la domenica come giorno nuziale.

A Mesocco c'era una ragione speciale: « All'uscita dalla chiesa i giovanotti tentavano di « rubare la sposa ». Le gettavano un lungo nastro di seta, avvolgendolo diverse volte attorno alla sua vita. Offrendo da bere, la sposa poteva poi riscattarsi e conservava quel nastro per ornare la culla del primogenito. Sposi avari cercavano di sottrarsi alla spesa, facendo celebrare il matrimonio di buon'ora ed alla chetichella. E si ebbero buffe ed originali imprese per celare o sottrarre la sposa ai rapitori ». (A 1)

DONDOLIO DI CULLE

« Nella nuova famiglia si annuncia prossimo il lieto evento, atto a meritare in pieno senso tale qualifica. Le future nonne, mamma e suocera, hanno già dato un sacco di consigli e discusso coi felici genitori la scelta del padrino e della madrina. Una volta questi assumevano non poca importanza; diventavano veramente partecipi della dignità e della responsabilità paterna e materna. Da ciò il nome di « compà e comar », nomi usati dai genitori del bambino verso il gudazz e la gudazza. Venivano scelti, di solito, nella stretta parentela, ma anche tra persone di riguardo e di autorità ». (A 2)

Si vorrebbe pur sapere se il nascituro sarà un maschietto, « la colmegna de la cà », oppure una bambina. In Calanca ve lo dicono con sicurezza: « Se la nascita deve avvenire sotto luna crescente, sarà un maschietto. Sarà invece una bambina se la madre, durante l'attesa, avrà il viso abbondantemente cosperso di macchie brunastre, il che — a Rossa — vien designato col vocabolo « pozzodüra ». Se poi ci sono già fratelli o sorelle basta guardare la misura dei capelli del beniamino, sulla nuca. Si dice: « Se i g'ha la co', og vegn drè la soro', se i g'ha ol rasel, og vegn drè ol fradell ». (Se hanno il codino, sarà una sorellina, se sono rasi, sarà un fratellino). Oppure:

*« La coëlla la tira drè sorèlla,
ol rasel o tira drè fradell ».* (C)

« Era assai previdente la madre, a Mesocco. Se, mentre attendeva, doveva recarsi sui monti per i lavori della stagione, non partiva senza prendere con sè in un involto, parte del corredino, acquasanta, un ramoscello d'olivo, un candelino benedetto, burro ed uova.

Doveva scendere al piano, perchè già sentiva le prime doglie? « Mett in carzella tre sassit, cara la me cristiana, che tu possa rivè a cà pulit a met al mond la tò creatura! » le dicevano le comari.

E con la fede nei tre sassolini messi in tasca, si avviava verso il piano, fiduciosa di giungere in tempo. (Ma più di un bimbo nacque per via).

Non c'erano levatrici, allora. Qualche pratica donna della frazione assisteva la puerpera e dava le prime cure al neonato. Oltre al solito « pancott », il primo cibo che si dava alla giovane madre era un uovo, oppure « garoza », cioè carne di marmotta, che fuori di stagione si conservava affumicata ». (A 1)

« Il battesimo si faceva il giorno stesso della nascita, al più tardi il giorno dopo. Per la cerimonia non poteva mancare la coperta e la cuffietta, spesso veri capolavori preparati dalla mamma durante la lunga attesa.

A San Vittore, come a Roveredo, ancora oggi, dopo il Battesimo, il padrino lancia sul sagrato alcune manciate di soldini e di confetti. Una turba di grandi e di piccini si aduna sulla porta della chiesa, mentre il sacerdote amministra il Sacramento. A cerimonia ultimata, il padrino s'affaccia sulla porta e lancia i soldi a destra ed a sinistra: allora succede un zuffa, con spinte ed urtoni, e qualche volta anche con qualche pugno.

I genitori usavano regalare al curato ed al padrino un fazzoletto di seta, oggi il dono è sostituito da un'offerta in denaro». (B 2)

Non mancano, anche durante il battesimo, le osservazioni augurali: « Se il bimbo strilla diverrà senza dubbio un buon cantore » si dice nella Bassa Mesolcina. In Calanca invece: « Se il piccino strillava, i parenti gioivano, chè il bambino sarebbe campato: se no, sarebbe morto ». (C)

« A Mesocco le frazioni sono disperse nella campagna e sulle pendici, lontane alcune dalla chiesa. Perciò ecco come si portava il bambino al battesimo: Gli si metteva la cuffietta « el capuscin » di seta o di pizzo, ornata di nastri, « el stomighireu » di seta sul petto. Adagiato nella culla lo si copriva con la « linzoletta », trapunta riccamente ornata di pizzo. L'arco pieghevole teneva sollevato sopra il capino « el quertù », coperta bianca o colorata che copriva tutta la culla. Legato ai quattro angoli della stessa spiccava il famoso nastro, che aveva servito a rubare la sposa. La culla, con relativo contenuto, veniva così assicurata come una gerla e mediante una corda da fieno, (« sogà ») sul dorso di una giovanetta, la quale, accompagnata da padrino e madrina, la portava alla chiesa. Al padrino ed alla madrina spettava, e spetta tuttora, di annunciare a tutti, per mezzo delle campane, che il bambino era diventato cristiano. Il padrino gli metteva allora tra le fasce uno scudo, quale primo regalo; la madrina regalava alla madre un lenzuolo, dal quale ella ritagliava quattro o sei pannolini per il neonato. I padrini non accompagnavano più il figlioccio a casa: la giovinetta se ne tornava tutta sola con il prezioso fardello sulla schiena, e riceveva in ricompensa un cartoccio con alcune zolle di zucchero, alcune cannucce di cannella ed un pizzico di chiodi di garofano. Ora, solo ora che era cristiano, la mamma osava baciare il suo bambino ». (A 1)

In Calanca: « La madrina riconsegnava il bambino alla mamma dicendole: « Bone sera, comar, a fo portò vi on pagan e a fo scià on fedel criscian; mo 's sè impreschè la feda, Idio on la conservega fin a la mort » (impreschè la feda = ci siamo date reciprocamente la fiducia, allusione alla parentela spirituale contratta) ». (C)

A Lostallo: « Nella casa ove sbocciò il tenero virgulto che la Chiesa rigenera alla vita della Grazia, convengono con i parenti più prossimi il padrino e la madrina, il Parroco e la comarina. — Ma tutto il villaggio l'ha già risaputo: dall'alto del vetusto campanile uno squillo festoso ne ha portato l'annuncio in tutte le case, mentre la mamma commossa attende il piccolo corteo che le riporta il suo bimbo divenuto cristiano.

In tempi addietro, cioè fino a ben pochi decenni or sono, capitava che qualche volta le campane se ne stessero mute dopo il rito augusto di un nuovo Battesimo: il piccolo infante, innocente ed ignaro, che all'entrata nel mondo non trovava il babbo provvido, ma solo una mamma forse più infelice che colpevole,

non aveva squilli di campane che lo riaccompagnassero nella sua triste casa e che per lui cantassero le gioie della Chiesa. Ora questa severa disparità è tolta». (A 2)

«Dopo due o tre giorni la mamma si alza e lentamente riprende le solite occupazioni di massaia e le nuove di mamma. Forte temperamento di donna montanara che non vuole attenzioni speciali e che disdegna persino le cure più naturali.

Seduta accanto alla culla, con la calza o la rocca fra le mani, poggia il suo piede sull'arco della cuna e dondola il suo piccino. Lo culla cantando, e cantando lavora. Le povere mani ruvide, che sanno maneggiare la scure e la roncola, la vanga e la falce fienaiia, ora s'atteggiano gentili a più nobile compito. Quei poveri piedi deformi, che nudi, callosi e neri conoscono tutte le asperità delle ripide pendici, ora si piegano su e giù al lieve dondolio della culla. E canta, la mamma :

*« Fa la nanna, popin de cuna — che 'l to pa 'l patis la luna
'l la patis un po trop de spess. — 'L gh' é là amò adess.*

oppure :

*Fa la nanna, poppin de cuna — che 'l to pa 'l fa la luna
e to mamma amò de più — na -na tù tù.» (A 1)*

Molto diverse dalle odierne le teorie di puericoltura di anni fa :

« Il bimbo è adagiato nella bassa culla a dondolo, sormontata da un arco pieghevole « l'arsicon » che sorregge il velo a difesa delle mosche, del sole, dell'aria. Quanta paura dell'aria ! La testolina scompare entro il berrettino, magari ovattato; il corpicino è avvolto in pannolini e letteralmente bendato da una larga fascia a spirale, che vi racchiude anche le braccia. Sopra si stendono lenzuollette e trapunte. Finestre chiuse, anche d'estate. Il piccolo piange: in fretta il poppatoio, del resto si muove la culla, non per nulla è a dondolo. Il piccolo, stanco ed intontito dal continuo rullio, s'addormenterà. Ma dormendo fa delle smorfie, sembra voler sorridere. Guai a guardarlo: è « la bruttura » ! Se lo guardi in questo istante, diventerà tardo di comprendonio !

Le unghie crescono, in cima ai ditini: per carità, non tagliarle ! « Il piccolo resterebbe muto ». (A 2) « Diventerebbe ladro » (A 1) e (B 1) « Si fanno tartagliare, i bambini, con la pessima abitudine di tagliar loro i capelli prima che compiano l'anno, e, peggio ancora, col radere loro le unghie, mentre si dovrebbero rodere, fino al tredicesimo mese. E poi, perchè levare la « rampana » (crosta latte) quando si sa per certo che ciò menoma l'intelligenza del bambino ? » (C)

« Guai a premegli la mano sulla testa ! Potrebbe diventar muto ! » (A 1) « Per il bimbo grandicello che si contorce dal male per dolore di ventre — certo saranno i vermi ! — ecco la collana di spicchi d'aglio, da mettere attorno al collo. Contro il male agli occhi nulla di meglio che bucare il lobo degli orecchi ed infilarvi i cerchiolini d'oro, anche ai ragazzi. Elementi di puericoltura della nostra bisnonna, che ci fanno ormai sorridere e che ci spiegano, in parte, il largo spazio occupato una volta, nel Camposanto, dagli Angioletti, i quali per altro, spiccando il volo per il Cielo, non lasciavano deserto il focolare, chè numerosi fratellini, i più resistenti e robusti, restavano quaggiù a rendere prospero il ceppo ». (A 2)

L'OMBRA DELLA MORTE

« C'è un ammalato grave: vuole il santo Viatico. La campana ne manda il segnale al villaggio: alcuni rintocchi lenti ed uno scampanio di pochi secondi ». (B 1). A San Vittore: « Nove rintocchi, a tre a tre, con il campanone, con intervallo di cinque o dieci minuti » (B 2) così pure in Calanca.

« La gente, avvisata che si porta il Signore ad un infermo, accorre alla chiesa: « L'è no grand fortuna a compagna el Signor ». Il sacerdote, accompagnato dal sacrista che porta l'ombrello di seta bianca e la cassetta di legno lavorato con gli Olii Santi, precede la schiera devota, sorreggendo il ciborio. Un chierichetto scuote continuamente il campanello, i passanti si inginocchiano al margine della strada, pregando Gesù che va a visitare un pellegrino stanco.

La camera del malato è preparata con cura: sorretto da una catasta di cuscini, l'infermo attende il Signore sul letto bianchissimo. Tutta la biancheria, per tale occasione, deve essere « de tela de cà »: nei candelieri di stagno ardono le candele benedette il giorno della Candelora. Il malato, ancora in pieni sentimenti, gioisce alla vista dei bimbi, i soli che con i familiari hanno accesso alla camera dell'infermo, il quale intravede in loro gli angioletti che accompagneranno l'anima sua davanti al Creatore.

L'infermo entra in agonia: la campana con nove lenti rintocchi annuncia prossima la fine. Nelle case si prega per un dolce trapasso: « Signor, useg misericordia e tirel su in ciel ».

Subito dopo la morte la campana suona ancora più mestamente (a Mesocco si suona solo il giorno prima del funerale, alle ore 2 pom.) 12 rintocchi lenti e sonori del campanone, con nei brevi intervalli squilli della campanella, che si prolungano alquanto sulla fine. Per le donne si suonano solo 9 rintocchi. Se muore un bambino si suona da angelo, tutte le campane a distesa ». (B 1)

« Si sospende il lavoro, si trattiene quasi il respiro. Ci sfiora il gelido alito della morte, venuta or ora a prendersi un nostro fratello, una nostra sorella. Non c'è chi non reciti un requiem, chi non senta dentro di sé il monito grave « oggi a me, domani a te ».

Pietose donne accorrono tosto alla casa segnata dalla croce.... Alcune danno mano a preparare la stua, mentre le altre, già esperte nel pio ufficio, rendono alla salma gli ultimi servigi. Calano sulle vitree pupille l'estremo velo delle palpebre, lasciano le mascelle perchè si chiuda la bocca, (occhi aperti e bocca socchiusa chiamerebbero tosto un vicino a seguirlo nella tomba!...)la salma vien vestita di tutto punto ». (A 2)

« Ai coniugati si metteva l'abito nuziale, con calze bianche agli uomini. Il mesto ufficio era riservato ai Confratelli del Santissimo Sacramento se si trattava di un defunto, alle Consorelle, se di una defunta. Anche il trasporto della salma era riservata a loro ». (B 2)

« Agli uomini, invece della giacca, si metteva l'abito da Confratello. Se il defunto non era membro della Confraternita, i congiunti scongiuravano persona amica di dare « l'abat », che avrebbero pagato tutto o in parte. Sciolte le confraternite in diversi villaggi e scomparso perciò l'uso della rispettiva divisa, gli uomini si vestirono intieramente, tranne a Santa Domenica e Braggio, dove si compongono ancora con il farsetto e magari anche la cravatta, ma senza giacca ». (C)

Diverso ancora il rito a Mesocco:

« Appena l'ammalato è spirato si offre subito l'acquavite ai presenti e tutti ne devono bere un sorso « on truss, on zeinin », « ala salut del pover mort. De ge l'anima soa, poret ».

Due donne dimezzano un lenzuolo ed avvolgono il morto nella metà, fino alla cintola. Si adagia la salma sul letto o su di un tavolo, gli si mettono le mani in croce, legate dal rosario, lo si copre con un lenzuolo e gli si posa sul petto la croce. Ciascuno tiene pronte in casa quattro assi ed i chiodi per la bara. Un vicino inchioderà la cassa, nella quale il defunto è adagiato su di uno strato di truccioli ».

Tutti vengono a far visita, a recitare una preghiera. Prima di partire ognuno riceve ancora un bicchierino d'acquavite, e un po' di pane e formaggio. È « l'pan di pover mort », nessuno può rifiutarlo. Anzi chi ha bambini ne porta loro un pezzettino, per tener lontana o per guarire la febbre. Di notte si veglia il cadavere, si prega, si canta il Miserere. Alle 11 nuova distribuzione di un bicchierino, alle 12 piccola refezione. Il giorno prima del funerale, alle due, le giovani più vicine alla casa del morto suonano ad annunciare il decesso avvenuto ed il funerale che seguirà. (A 1)

Le libagioni, la refezione di mezzanotte o il pane dei poveri morti, sono certamente ricordo di qualche banchetto funebre pagano. Anche in Calanca:

« Tre o quattro persone, molti anni fa anche otto o nove, vegliano tutta la notte. A mezzanotte ricevono la minestra con le castagne », « la minestra del mort », oppure una tazza di cioccolata. La mattina, quando partivano, si dava a ciascuno mezzo chilo di pane bianco. Quelle visite o veglie costituivano e costituiscono spesso un ponte di riconciliazione tra famiglie o persone nemiche ». (C)

A San Vittore: « I morti venivano portati in chiesa il giorno stesso del decesso, e la veglia si faceva in chiesa, fino a tumultazione avvenuta. Per il trasporto il morto non veniva chiuso nella cassa, ma si usava una specie di barella, chiamata « cadrolett ». La tumultazione si faceva in chiesa, alla presenza di testimoni, di notte. Nella Collegiata ci sono nove tombe: 5 private, una comune per gli adulti, una per i pargoli, una per i Confratelli e una per i Sacerdoti. Quando, per ottemperare alla legge napoleonica, che vietava la sepoltura nell'interno della chiesa, si decise che i morti venissero sepolti nel sagrato circostante, si sollevò una protesta generale. Guai a rompere la tradizione, ed una simile tradizione, per i nostri vecchi. Eppure ci si dovette piegare.

Si narra che nei primi tempi, allorchè si doveva dar sepoltura a qualcuno, succedevano scenate strazianti: i congiunti non volevano permettere che i loro cari venissero sepolti fuori della chiesa, nella nuda terra. Grida laceranti ed invettive terribili contro il « Corso satanasso » salivano tra le imponenti arcate della Collegiata. Chi si strappava i capelli, chi si lacerava gli abiti, chi si gettava come un forsennato sulla salma, per impedire che fosse calata nella fossa.

Con la sepoltura al di fuori della chiesa il cadrolett fu sostituito dalla bara, che fino a una trentina di anni fa era di semplice legno grezzo; il coperchio veniva messo solo in chiesa; fino alla chiesa la bara era coperta da un lenzuolo e dal drappo da morto, nero per gli adulti, bianco per gli adolescenti ». (B 2)

A Lostallo, « per il triste evento che nessuno risparmiava si conservava e si conserva tuttora in ogni casa un taglio di tela di lino, di circa 3 m. per donarlo alla chiesa il giorno del funerale. Con gli occhi gonfi di lagrime lo si disseppel-

lisce dal fondo di una scranna, dall'angolo di un armadio; mani esperte lo piegano in minutissime falde regolari, che una fettuccia lega ad un capo. Con la stessa fettuccia il lino viene appeso alla croce astile, che davanti al sacerdote entra alla levata della salma. Un largo nastro di seta nera segna la nota funebre sul candore della tela, la quale forse, chi sa? avrà un lontano riferimento al sudario che avvolse le martoriate membra di Cristo. Il sagrestano munisce poi la tela del nome del defunto e la ripone, per riprenderla all'ufficiatura del settimo, del trentesimo ed ancora dell'anniversario. Quindi la chiesa ne dispone per la confezione di biancheria d'altare ecc. È un uso, cui ci si attiene con vera affezione, da parte di tutti, poveri e benestanti. So di una donna, che in questi anni di guerra, nei quali ricomparvero sui nostri campi anche i cerulei fiorellini del lino, è tutta lieta di disporre nuovamente della sincera «tela de cà» per mettere in serbo la «tela di mort». (A 2)

In Calanca un'offerta analoga, ma più ridotta, sembra avere valore di scongiuro: «Se nel corso dell'anno morivano due persone della stessa famiglia, per evitare che morisse presto un altro congiunto, si doveva «pagà la Crosc». Al suo entrare in casa vi si appendeva un «pandaccul», specie di sciarpa in tela, copricapo delle donne, o un bel tovagliolo, che restava poi alla chiesa. Nei tre ultimi villaggi si legava alla croce un fazzoletto da capo, in seta o cotone, che si vendeva poi all'incanto sulla piazzetta della chiesa». (C)

L'usanza è restata, molto ridotta, anche nella Bassa Valle:

«Una consorella attendeva il clero davanti alla casa del defunto. Appena che il chierichetto crocifero aveva fatto il giro del tavolino posto davanti alla casa, la donna appendeva alla croce una candela ed un nastro, con cui si intendeva «paga la Cros». L'usanza si conserva ancora a Roveredo». (B 2)

I VIVI NON DIMENTICANO I MORTI, E I MORTI NON DIMENTICANO I VIVI

Nè mancava la beneficenza:

«Fino a quarant'anni or sono, le famiglie benestanti distribuivano alle famiglie meno abbienti, specialmente a quelle numerose, un certo quantitativo di pane e sale. Così, mangiando il pane si mandava il pensiero e la prece al defunto ancora «sora tera», aggiungendo il sale alle vivande la massaia nominava il defunto, dedicandogli una prece. Una lunga serie di requiem seguiva in tal modo l'anima del morto, e la pena gli era certamente abbreviata di molto.

Si dà poi grande importanza all'acquisto della cera, la quale, dopo il Santo Sacrificio, è considerata la più bella offerta alla chiesa, in suffragio del defunto e per le anime bisognose della parentela. Il funerale di gente facoltosa richiede anzi le candele accese a tutti gli altari». (B 1)

Le circostanze che accompagnano il funerale vengono scrutate dai parenti ansiosi di indovinare la sorte dell'anima del loro caro.

«All'Elevazione le candele «del corp», cioè attorno al catafalco, non devono mostrare oscillazione alcuna, se l'anima è «a legh de ben». Se al momento della tumulazione cade lenta la neve, o fitta, ma calma, la pioggia, è segno che l'anima è già «in gloria». (B 1)

La stessa interpretazione si dà al presagio a Rossa ed Augio: l'anima è « a bon lök »: a Cauco invece: « seguirà presto un altro funerale in paese ». (C)

« In tempi addietro non si entrava quasi mai nel Camposanto, all'infuori che per i funerali, e l'erba che vi cresceva alta veniva falciata e bruciata in un cantuccio del recinto, perchè erba sacra. Ma il culto dei morti era profondo, sentito e praticato in ogni azione », come abbiamo visto nell'introduzione.

« Nella notte sul giorno dei Morti, riappaiono i cari scomparsi, e la memoria pietosa ancora ci mostra come nella loro vita contasse soltanto la bontà.

Ricordo la nonna, che non voleva lasciar « morire il fuoco » in quella notte, e preparava sul tavolo la zuppiera di peltro piena di mondelle, ed un secchiello d'acqua, per i defunti che sarebbero tornati. In tante case si lasciava acceso il lumino ed aperta la porta ». (B 1)

A Mesocco « la sera del 2 novembre ogni massaia preparava i tortelli dei Poveri Morti. Ne preparava una padella colma, che sospendeva alla catena del focolare. Quando si coricava lasciava aperta la porta della casa. I Poveri Morti sarebbero venuti a rifocillarsi ancora una volta tra le pareti domestiche. Durante la notte capitava che qualcuno venisse a mangiare i tortelli, qualche scaltro povero vivo. Ma le donne, trovata la padella vuota, commentavano con infinito amore: « Je stacc, i purit! Chel i gaveva fam. Ja netou la padela. Guardan là in la scendra la pedanen.... Puritt.... puritt! » (A 1)

Tanto nella chiesa di San Pietro, come in quella di San Rocco (come anche a San Vittore) « durante l'ottava dei Morti si deponeva davanti ad un altare un grande cassone con diversi scompartimenti. La gente portava grano, uova, lana o altro ben di Dio, che doveva servire per « far ben per i pover mort ». Anche quando la siccità inaridiva la campagna, o la pioggia persistente minacciava le temute alluvioni o faceva marcire il fieno da lungo ammucchiato sui prati, si ricorreva ai Poveri Morti. Passavano di casa in casa le giovanette, a raccogliere uova, lana o denaro per far celebrare Messe e recitare suffragi che dai Morti ottenessero la valida intercessione presso l'Altissimo ». (A 1)

« A San Vittore si celebrano ancora oggi a spese del Comune Politico gli « Uffici della vendemmia », solenni ufficiature in suffragio dei Defunti, in ringraziamento dei terreni che essi hanno lavorato, conservato e tramandato ai posteri ». (B 2)

Un filo invisibile di affetti e di preghiere da una parte, di aiuto e di consiglio dall'altra, legava così i vivi ai morti ed i morti ai vivi. Coloro che in terra non dimenticavano quelli che alla terra avevano affidato, sapevano di non essere dimenticati da chi li aveva preceduti. Ma non tutte le anime si possono aiutare a giungere « a bon lök ». « I — tapinon — sono anime di uomini ingiusti, che alla morte non sono accolte nè da Dio nè dal demonio. Vengono scongiurate su per valli montane, dove non possono udire il suono delle campane e dove fanno un fracasso terribile rotolando macigni, a meno che prendano possesso di una qualche casa.

Tapinon era diventato l'avvocato di Locarno, che aveva prestato il giuramento falso a favore del Comune di San Vittore, nella causa per l'alpe di Mem. Non lo si vide più nè a casa sua nè altrove, e comparve invece per del tempo sull'alpe, in sella ad un cavallo bianco. Gridava ininterrottamente: « Mèm, Mèm appartegn a la Calanca, ch'a possaga nà a la paussa » (Mem, Mèm, appartieni alla Calanca, così che io possa giungere alla pausa, al riposo) ». (C)

II.

MANIFESTAZIONI DELLA COMUNITÀ

Se il ciclo della vita individuale, con le tre tappe principali della nascita, delle nozze e del decesso, riprende ad ogni generazione, un altro ciclo non meno complesso e non meno ricco di usi e di costumi riprende al ricominciare di ogni anno. È la vita della comunità, permeata anch'essa, come la vita individuale, di profondo e sincero sentimento religioso. Sentimento religioso provato non meno dal tenace conservarsi del ricordo di riti e di feste pagane, che dall'unanime partecipazione alla vita della liturgia cristiana. Partecipazione gioiosa, un vero servire il Signore «in laetitia».

«La religiosità dei nostri vecchi non aveva nulla di cupo, di lugubre, di tragico. Un vivo senso di poesia presiedeva alle feste del villaggio. La chiesa veniva allora tutta addobbata di drappi di porpora e di ghirlande di fiori. Alla processione della sagra i Confratelli, numerosi, vestivano le cotte dai vari colori: rosso quelli di San Vittore, azzurro quelli di Sant'Antonio, bianco quelli di San Giulio. Il corteo era rallegrato dallo sparo dei mortaretti, nè mancavano i giovanotti in grande parata militare, con sgargianti uniformi e grandi tricorni napoleonici. E la processione passava per vie pavesate di lenzuola ricamate, di drappi e coperte di seta, specialmente in occasione del Corpus Domini. E le frazioni gareggiavano fra loro per fare più bello il proprio arco trionfale». (B 2)

ANNO NUOVO

La vita della Comunità riprende con il riprendere di ogni anno.

«Ancora la voce della campana, che da San Clemente domina, veglia e accompagna tutte le vicende umane, dà il benvenuto all'anno novello nel nome del Signore.

I bimbi sono in strada di buon mattino. A frotte zoccolanti corrono di casa in casa, e prima dai padrini e dai parenti.

— Bon di, bon ann! — gridano, e l'augurio si fa più squillante quando aggiungono..... La bona man!

Nella mia fanciullezza tutti i bambini andavano di casa in casa a portare il dolce augurio, e ricevevano in cambio noci, nocciuole, castagne a lessa «farù» e mele secche «schnitz». Dai «sciori», monete sonanti di rame, di nichelio, magari anche d'argento, se si aveva la fortuna di avere un padrino «scior». Pochi erano quelli che ci minacciavano con il manico della scopa.

Cinque giorni dopo è di nuovo grande festa per i ragazzi. La sera della vigilia dell'Epifania «Tri Rè», i maschietti (le ragazze deplorano di non potervi partecipare) percorrono tutte le strade e «carrà» ad annunciare l'inizio del Carnevale «a buta fora al carnovà». Hanno una sola preoccupazione: scatenare il baccano più indiato che sia possibile. A tale scopo si servono di latte di petrolio vuote, di campanacci, di campanelle, di trombe e di fischietti. La musica è accompagnata da schiamazzi d'ogni genere». (B 1)

A San Vittore non ci si accontentava del baccano. « Fra la turba schiamazante, la quale doveva passare per tutte le vie del paese, pena il non potersi presentare nessuna maschera nel quartiere dimenticato, c'erano i raccoglitori, o questuanti. Muniti ciascuno di un capace sacco e di una « botigia » (zucca del collo), andavano di casa in casa a raccogliere vino e castagne. Il giorno dopo si riunivano poi in una qualche casa a lessare le castagne, ed a mangiarle, inaffiandole abbondantemente con il vino raccolto. Non mancava naturalmente la tradizionale sbornietta, forse preferibile a certi atti vandalici di oggidì ». (B 2)

Nella stessa sera tre ragazzi, con cotta rossa, rocchetto e mitra di carta dorata in testa, visitano ogni casa per cantare la canzone dei Tre Rè. Uno è tutto nero in faccia, rappresenta il moro dei Re Magi e porta una grande stella di legno dorato, il secondo porta il Bambino Gesù, il terzo il turibolo e l'incenso. In ogni casa cantano la canzone « Noi siamo i Tre Re... » (B 2)

A Grono il ricevimento dei Tre Magi si fa il giorno dopo. « Grande convegno in Piazza Vegia, davanti alla chiesa di San Bernardino. Finalmente arrivano i tre, vestiti alla foggia dei sovrani d'Oriente. Con grande pompa entrano in chiesa cantando la loro canzone. Si prostrano poi davanti all'altare, ed escono quando cantano « Or noi ce ne andiam, ai nostri paesi, da cui venuti siam ». Ma sulla piazza la gente attornia i re, canta con loro le belle canzoni e balla la « monfrina » e la « saltarina » fin tardi nella notte ». (B 1)

CARNEVALE MESOLCINESE

« È il primo giorno di carnevale, bisogna metterlo in evidenza, chè il tempo più o meno lungo all'inizio della Quaresima non passerà inosservato. Gli ultimi tre giorni erano giorni di grande festa, che i più ingenui chiamavano « Santo Carnevale » e credevano veramente trattarsi della festa di un santo di tal nome. Gli uomini lasciavano per quei giorni i loro lavori e preparavano i due baracconi. Quello stabile, o cantinone, dove si poteva mangiare gratis et amore Dei il risotto con i salumi delle mazziglie raccolti nelle case benestanti e si beveva il vino offerto dai viticoltori. E per fargli onore lo si beveva a « pinte ». Il secondo baraccone avrebbe servito a condurre a spasso le mascherine ». (B 1)

Diversi i tipi di mascherine, che nella Bassa si chiamavano « zanei », forse dallo « Zanni » della commedia italiana.

« I zanei, maschere d'ogni foggia, giravano a frotte quasi ogni sera, annunciando il loro arrivo in una casa con l'abituale trrt... trrt.... Giunti nelle filegne improvvisavano un festino, al quale tutti i presenti dovevano partecipare.

Neppure il venerdì era rispettato: quella sera era riservata ai « fratana e drapon ». I fratana si nascondevano sotto una grande coperta, tenendo in mano un lungo bastone. Giunti sotto le finestre di una casa, sollevavano la coperta con il bastone e battevano ai vetri, destando stupore ed ilarità. Il « drapon » era avvolto in un grosso lenzuolo di tela casalinga, tenuto alla cintura da una catena. Giunti in una casa si gettava per terra e tutti gli erano addosso per tentare di scoprirlo e di poterlo vedere in viso. Se ci riuscivano, il giuoco era finito, caso contrario il drapon si alzava e partiva schernendo i suoi ospiti con ogni sorta di contraffazioni della voce.

« La caura » (capra) non era altro che una maschera nascosta sotto una pelle di capra, con la testa imbalzamata.

« I magnan » si presentavano sulla via solo all'ultimo giorno di carnevale. Quel giorno aveva ancora qualche cosa delle feste carnevalesche romane, basti dire che anche i Canonici dovevano partecipare al ballo organizzato nel prato della Chiesa. Perchè il suonatore potesse mettersi senz'altro ed assolutamente a disposizione della gioventù, che voleva divertirsi, tutte le ballerine si recavano il giorno prima a raccogliergli un carico di strame. Il ballo cominciava nelle prime ore del pomeriggio e durava fino alla mezzanotte. Qualche ora prima si serviva però la cena in comune a tutti quanti: « castegn succ e carn de bogia », cioè tutti i rimasugli della carne messa in salmoia alla mazziglia, assieme con castagne, chè anche il minimo resto di carne doveva scomparire per i prossimi quaranta giorni di severissima penitenza.

A mezzanotte il suono del campanone annunciava che il carnevale era finito. Ciascuno tornava al proprio focolare e la mattina dopo nessuno mancava all'imposizione delle sacre ceneri.

Appendice del carnevale il « Carnevaa vecc », la prima domenica di Quaresima, giorno in cui le ballerine dovevano offrire il pranzo ai cavalieri, mentre questi dovevan poi pensare alla musica. Tradizionale, in tal giorno la panna sbattuta o « lacc melk » con una specie di tortelli chiamati « padlonis ». (B 2)

« Il carnova vecc, riservato a coloro che potevano dirsi « nel numero di vecc » cioè ai coniugati, era considerato come un privilegio per chi durante tutto l'anno non poteva divertirsi, dovendo stare alla cura della casa. In questo giorno i giovanotti « giuocavano l'ost »: percorrevano la strada cantonale e lo stradone di Calanca giuocando alle bocce e soffermandosi ad ogni osteria per accontentare ogni oste senza parzialità, seguiti da frotte di ragazzi, i quali apprendevano così l'arte bocciofila.

In tutte queste feste poi, i ragazzi offrivano il « confecc » o confetto preparato da loro stessi a base di miele e di noci tostate. Lo esibivano ai passanti su di un piatto di legno, facendo del ricavo il loro primo risparmio ». (B 1)

Nell'Alta Valle e in Calanca il carnevale era molto ridotto.

RITI PAGANI AL RITORNO DELLA PRIMAVERA

Se già nell'innalzare « il maggio » per un matrimonio abbiamo riconosciuto una chiara memoria di un rito religioso pagano, lo ritroviamo tale rito, in forme un po' diverse, al ricominciare della primavera, quando la natura si ridesta e il contadino sente di dover affidare ad una forza superiore i destini delle sue fatiche e il nascosto lavoro della sua terra.

In Calanca la cerimonia è anticipata, qua e là, al giorno del « carnavà vècc ».

« La mattina di quel giorno, su di un poggio, determinato per ogni villaggio, si rizzava un albero alto circa 4 m. e lo si rivestiva con ramoscelli d'abete secchi (« pioniscscia ») e con abbondante paglia di segale e di frumento, che la gente serbava all'uopo. I ragazzi la chiedevano con le risolte parole: « Sctram e pagli al carnevà, a chi ca n'han dà miga, mo gon van a robà ».

La sera la gioventù si riuniva nelle vicinanze dell'albero, vi appiccava il fuoco ed accompagnava il falò con suono di corni, grida e gran fracasso di latte

battute e di campani. In precedenza ciascuno aveva preparato un certo numero di dischetti di legno con un foro nel centro. I dischetti si gettavano nella brace, quando erano bene infocati si infilavano in un bastoncino molto flessibile e si lanciavano il più lontano possibile, accompagnando il loro volo splendente nella notte con un augurio per una persona cara. Ad Augio, Rossa e Cauco i dischetti si chiamavano «vola», a Santa Domenica «sciba», come in tedesco». (C) Questo uso, tuttora vigente in alcuni villaggi dell'interno del Cantone e della Engadina, è una chiara eredità del culto pagano in onore del dio Sole.

A San Vittore e Roveredo la data di una simile cerimonia di propiziazione di fecondità della terra era il Calendimanzo.

«Tale giorno, atteso da tutti con grande ansia, veniva festeggiato con alti fuochi a Monticello, (sul Mot d'Orbell), a San Vittore (Pala e Cadrobi) e a Roveredo (in Pianez).

I «caveden», giovani appena prosciolti dall'obbligo scolastico, formavano un comitato d'azione. Si recavano da un proprietario di selve a chiedere il consenso di tagliare un giovane abete. Se il consenso non fosse stato concesso, guai al proprietario. I giovani, ottenuto il permesso, andavano in cerca dell'abete più bello. Tutto intiero, con rami e tutto, lo trascinarono giù per i valloni fino ai piedi della montagna. Qui intervenivano gli uomini coi buoi, conducevano l'albero sul luogo prescelto e lo piantavano. Intanto i ragazzi si erano sparsi per la campagna in cerca di combustibile: paglia, pampini secchi e culmi di grano-turco andavano a rivestire l'abete ed a nutrire il falò. A notte inoltrata vi si appiccava il fuoco e mentre l'albero bruciava i convenuti cantavano in coro, ripetutamente:

*Marz marz pufolend
pronda biava, ma amò pisée forment.
Calend marz della bona ventura
prondo biava, ma amò pisée uga.» (B 2)*

Ritornello che ritroveremo, leggermente modificato, anche a Mesocco, e che può servire a provare l'origine unica delle due usanze, ed appunto un'origine rituale pagana (sacrificio o festa in onore di Giunone, Cibele, Cerere ecc.).

A Mesocco non si ricorda il rogo dell'abete, ma solo la «masolada», il frastuono di campani, di latte e di altri istrumenti, frastuono che risale probabilmente al rullo che i sacerdoti pagani facevano in occasione della processione propiziatrice con i dodici scudi di Marte. A Mesocco i ragazzi attribuiscono ancora oggi a tale strepito il potere di svegliare la natura, di «chiamare l'erba».

«E' finalmente giunto il primo di marzo. Viene la primavera. La neve si ritira e la campagna incomincia a verdeggiare. Bisogna svegliare la natura, si deve invitare l'erba a crescere alta e folta. A questo pensano i bambini. Staccano, o si fanno staccare, dal collo delle mucche i campanacci — la massolen —, le campanelle — la ciocken, massolin e pollin —, e se li appendono al collo. Altri legano a tracolla vecchie latte del petrolio e le battono come tamburi con due bastoni. A gruppi, a frotte, tutti alla rinfusa, suonando e schiamazzando, battendo le latte e gridando

<i>Marz marz polverent</i>	marzo marzo polveroso (ventoso)
<i>selma seghel</i>	semina segale
<i>ta furment</i>	e fa (crescere) frumento

girano per le strade del villaggio, vanno per la campagna, sui poggi, sui colli e perfino sui monti. Ognuno cerca di attirare la strana banda a « suonar marzo » sul proprio terreno, per assicurarsi maggior raccolto. Era così radicata la fede nella potenza dello schiamazzo sulla forza germinativa dell'erba e dei cereali, che avvenne anche questo fatto: tra i piccoli suonatori di « rollin » (sonagli) c'era un ragazzo mal sopportato dagli altri. Nessun gruppo lo voleva ammettere nel proprio seno. Allora il poveretto, respinto da tutti, umiliato e indispettito, corse a casa a prendere una mazzuola di legno, e con quella andava battendo il terreno, per non lasciar crescere l'erba, ovunque i compagni intolleranti si erano affaticati a suonare ed a gridare « marz marz pulverent, selma seghel, fa furment ». I piccoli sacerdoti di Marte presero la rivincita affibbiandogli il soprannome « Mazzola », che gli sostituì il nome di battesimo e gli restò fino alla morte ». (A 1)

« A Grono il risvegliarsi della primavera è festeggiato la sera di San Giuseppe (19 marzo). I maschietti, con ogni sorta di combustibile — malgansc = culmi del granoturco, pampan (pampini), bosciol (roveri) — raccolto nel tempo libero e tirato sul posto con lunghe pertiche uncinata, accendevano un imponente falò nella località dei Ballon. Tutta la popolazione vi accorreva. Gli ammalati si facevano aprire la finestra, per poterne vedere almeno il bagliore. Tutti si univano poi nel canto di canzoni inneggianti alla primavera, e, più tardi, anche patriottiche.

A casa le massaie tenevano già pronta la panna montata (lacc melk) ed i « tortei de San Giusepp ». (B 1)

« Il primo di maggio, a Rossa, i giovincelli mettevano sui tetti delle case dei piccoli abeti guarniti di gusci d'uova, nastri e fiori di carta. Facevano così « ol calend mag ». (C)

IL PAGANESIMO BATTEZZATO

Il Cristianesimo non ha abolito le tradizioni popolari pagane, nemmeno ha combattuto contro cerimonie e processioni che in origine avevano vero carattere idolatrico: ha insegnato che il padrone di tutte le forze è il solo Dio del Cielo, ha fatto indirizzare a lui le suppliche, prima indirizzate a qualche forza divinizzata. Nelle tradizioni pagane tenacemente radicate nei secoli e nell'attaccamento alla zolla lavorata con amore, ha introdotta la propria liturgia, con la benedizione dei campi e delle croci alle rogazioni, la benedizione delle erbe (cinture di San Giovanni), la benedizione delle stalle e del bestiame a Sant'Antonio (17 gennaio), la benedizione dell'alpe, che in certi luoghi, specialmente in Valle di Grono e sugli alpi di Lostallo, assurge a vera sagra dell'alpe. Non solo, la Chiesa apre perfino le sue porte all'entusiasmo della tradizione popolare, permette che la spontaneità ed anche certe stravaganze di tale tradizione diventino, in certi villaggi, quasi parte complementare della liturgia ufficiale. Fanno fede di ciò gli usi dei singoli villaggi che si compenetrano con la liturgia della Settimana Santa, quella che, ricordando i fatti ed i misteri fondamentali del Cristianesimo è chiamata « Settimana Maggiore », anche se poi questa settimana sarà detta a San Vittore « la settimana di sproposit, perchè chi non sapeva di latino

leggeva e cantava Toma per Roma, chè tutti ormai prendevano parte attiva alla liturgia di quei giorni». (B 2)

«Con il Mercoledì Santo si inizia l'ufficio delle tenebre, «el matutin». Le volte della vetusta Collegiata cominciavano quella sera a risuonare delle patetiche nenie dei salmi e del canto maestoso delle lamentazioni, cui tutti prendevano parte. I ragazzi seguivano attenti il graduale spegnersi delle quindici candele ritte sulla saetta (candelabro triangolare) davanti all'altare maggiore. Quando non ardeva più che l'unica candela di mezzo, si alzavano dai loro posti, si schiervano ai piedi della gradinata di marmo, brandendo ciascuno un crepitacolo o una raganella (verdack e maié): attendevano frementi che il Prevosto, finite le orazioni, battesse la verga sul predellino dell'altare. A quel segno si scatenava un vero uragano, che durava per un po' di tempo, ricordando gli scherni ed il fracasso inscenati dai Giudei davanti a Gesù.

Altro importante compito dei ragazzi in quei giorni è quello di chiamare la gente alle funzioni:

*Non s'aspetti di squilla il richiamo,
Nol concede il mestissimo rito....*

perciò sono i ragazzi che, con i loro strumenti assordanti, devono percorrere le vie del villaggio, per annunciare il mezzodì o per dare i tre segni che invitano al Matutino. Viaggiano in file serrate, si arrestano un momento gridando: «e 'l miscedi!..» oppure «e 'l prim segn del matutino!» e facendo seguire l'annuncio dall'assordante fracasso di crepitacoli e di raganelle.

La sera del Giovedì Santo grande processione in campagna, alla Cappella di Santa Croce. In tempi andati s'usava rappresentare la passione di Cristo, con un Cristo vivo, ed altrettanto vivi Giudei. L'ultimo interprete del Nazareno fu il povero Giovanni Canta, noto in paese con il nomignolo di Nota. Quando noi ragazzi gli domandavamo perchè mai «non facesse più il Signore» ci rispondeva: «Sce sce, e gh'è più bon giudèe, maton» (Eh sì, non ci sono più buoni Giudei, ragazzi), intendendo per «buoni Giudei» coloro che sapevano rappresentare più fedelmente i carnefici, e che perciò lo sapevano colmare maggiormente di pugni, calci e flagellamenti durante l'andata al Calvario.

Spenta l'ultima candela della saetta, il Cristo, che sino ad allora si era tenuto nascosto dietro il confessionale del Prevosto, s'avanzava in mezzo alla chiesa, ed i Giudei gli si facevano d'attorno, armati di spade, di lance, di corde e di lanterne.

Egli li interrogava:

*«Chi cercate?»
— Gesù, il Nazareno. —
«Io son quel desso.»*

Allora gli si avventavano addosso, lo legavano ben saldo con una grossa corda attorno ai lombi, gli caricavano sulle spalle la croce pesante e lo spingevano a spintoni, pugni e calci, sulla lunga e dolorosa «via del Calvario». Si racconta che una volta un Cristo, non potendone più, si liberò dalle mani terribili dei giudei nostrani, tagliando, letteralmente, la corda con un roncolino, e fuggì. Il pandemonio che ne seguì è indescrivibile; basti dire che perfino il Prevosto gridava: «fermèl, massacrèl!». (B 2)

Più composta la rappresentazione a Lostalio, perchè meno realistica.

« Il fatto più saliente, per l'effetto esterno, era ed è ancora la processione del Venerdì Santo. Si porta il simulacro del Cristo morto, una plastica in legno antica e pregevole, e i cosiddetti « misteri », cioè una ventina di strumenti e simboli della passione e della morte del Redentore: oggetti antichi, in parte corrosi dal tarlo, ma in qualche modo restaurati e rinnovati. Ogni portatore — ora scolari e scolare, un tempo uomini e donne — presenta dalla balaustra il suo « mistero », cantando su vecchia cantilena la parte avuta nella passione e invitando i fedeli a penitenza. Per es.: « L'amaro calice, che dall'Angelo fu presentato a nostro Signore. Penitenza, penitenza o peccator! »

Segue, cantato dal popolo su antica melodia, un versetto del Miserere e da parte delle bambine biancovestite (gli angioletti) che circondano la bara di Cristo Vittima, la strofetta: « Santa madre, deh voi fate che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuor ». Al canto dello Stabat Mater si snoda poi la processione nell'oscurità della selva, ove maggior effetto fanno i ceri portati da ciascun fedele, giù per il ripido colle di San Giorgio e attraverso il villaggio, per risalire dalla parte settentrionale, alla chiesa. Il villaggio è illuminato da candeline e trasparenti. Una volta era caratteristica l'illuminazione con i gusci delle lumache ripieni d'olio e allineati tra il muschio sui muriccioli delle « carà » e dei viottoli di Pasquè ». (A 2)

A Grono seguono l'ufficio del Giovedì Santo « la lavanda dei piedi dei Confratelli vestiti di bianco, la benedizione del pane e del vino, la distribuzione degli stessi ai fedeli e l'agape fraterna, a base di pane, vino, fichi secchi e « zaccarell », mandorle grosse. In tempi passati i Confratelli non solo « recitavano la disciplina », ma eseguivano l'autoflagellazione. Il rito di questa è raccolto in un libretto stampato a Lugano nel 1893, intitolato: « Ufficio della Santa Disciplina ad onore di Dio, della gloriosa Vergine Maria, e de' ss. Rocco e Sebastiano e di tutti i Santi. Dedicato al signor Cornelio Tognola di Grono Dottore in Medicina e Confratello degnissimo dell'Arciconfraternità dei SS. Rocco e Sebastiano in Grono ».

Per la flagellazione i Confratelli si servivano di uno strumento formato da un manico di legno, lungo una spanna e lavorato, con tre catenelle snodate. Ognuno, inginocchiato davanti al Santo Sepolcro, recitava le preghiere prescritte nell'Ufficio e si batteva la prima, la seconda e la terza volta, cantarellando strofe di pentimento, di perdono e di gratitudine.

*Ci domanda Gesù Cristo
Che veniamo a penitenza
Che Egli è il Redentore
Qual morì per noi salvare*

Il flagello l'avevano ricevuto il giorno della vestizione, cioè il Lunedì di Pasqua, e lo conservavano poi legato al cingolo, al fianco destro.

La processione si fa sulla sera del Venerdì Santo, con il Cristo Morto portato dai Confratelli più giovani e con sosta nella chiesa di San Bernardino, in Piazza. La funzione si chiude in San Clemente, con il bacio al costato di Cristo, accompagnato dal canto a ritornello:

*Crocifisso mio Signor
Dolce speme del mio cuor.» (B 1)*

Il Sabato Santo, con le sue cerimonie della risurrezione, con la benedizione dell'acqua e del fuoco è ancora un esempio della cristianizzazione di costumanze pagane ed anche di riti di adorazione degli elementi più necessari e più temuti dall'uomo. Il permanere di tracce di superstizione nell'uso delle cose benedette la mattina del Sabato Santo mostra ancora chiaramente l'origine pagana di tali costumanze.

Così « il carbone benedetto la mattina del Sabato Santo serve per sterminare o almeno disperdere le formiche, se si dispone in forma di piccole croci sul loro passaggio; al suono del Gloria laviamo gli occhi con l'acqua testè attinta al sacro fonte, se siamo in chiesa, o accorriamo a fare altrettanto alla fontana, se siamo a casa o sulla strada; in tal modo non patiremo malattie agli occhi e più tardi vedremo Dio ». (B 1)

A San Vittore, « al suono festoso della risurrezione, chi era rimasto a casa correva a legare il tronco degli alberi fruttiferi, perchè portassero frutti più copiosi ». (B 2)

In Calanca, « il Sabato Santo ogni famiglia portava sul sagrato un pezzo di legno per il fuoco da benedirsi. A funzione terminata si portava a casa il tizzo spento e si serbava gelosamente per scongiurare i temporali. Alla bisogna, se se ne aveva il tempo, gli si faceva prendere un po' di fuoco, se no, lo si metteva spento sul davanzale della finestra. A temporale cessato lo si rimetteva al suo posto. Ad Arvigo, invece, si gettava dalla finestra un pezzo di carbone benedetto ed alla fine lo si raccoglieva e si bruciava, perchè « la benedizion l'era pasada ». I ramoscelli d'olivo, posti l'uno sull'altro in forma di croce si gettavano pure infuocati dalla finestra implorando: « Santa Barbul e sant Simeon in cùraga da la saietta e pö anch dal tron ». Oppure: « San Simeon e sant'Anna, cùrèn dal fök e da la fciamma ». O ancora, come a Santa Domenica: « Et verbum caro factum est, per mi, per i mè ajent e per ol mi bescciamm ».

L'olivo benedetto, oltre che preservare dai fulmini, assieme a ramoscelli di ginepro benedetti il 24 giugno con i « scinta de sant Juan », piè d'oca ed altre erbe che si davano subito alle mucche, serviva per fare i « perfüm » (fumigazioni) a capre o mucche ammalate. Era pure con « on cosct d'oliva benèdetta » che si dovevano aprire gli ascessi per farne uscire il pus.

« Prima che le mucche partano per l'alpe, si traccia loro sul dorso un segno di croce con un pezzo di carbone benedetto. Nella cinghia che tiene il campano, o nel gancio al quale è appeso il battente, si introduce un pezzo di candelina benedetta il dì della Candelora (2 febbraio). Ad ogni capo si dà del sale, benedetto il 13 giugno (S. Antonio da Padova).

A Braggio, invece di mettere i pezzetti di candela, si fondono nei campani alcune gocce di cera, che devono preservare il bestiame dai fulmini ». (C)

« Ad Arvigo il giorno delle Palme si staccavano dai ramoscelli d'olivo tante foglioline, quanti erano i membri della famiglia. Ad una ad una si gettavano sul fuoco, o meglio nella brace ardente. Si cominciava con quelle dei nonni, poi dei genitori, poi dei figli. Se la fogliolina sussultava, la rispettiva persona sarebbe campata, se restava immobile, sarebbe morta durante l'anno.

A Braggio, con lo stesso procedimento, si traeva il pronostico per la salvezza dell'anima ».

« Quasi dappertutto, il Sabato Santo, ci si lavava il viso e si bagnavano ripetutamente gli occhi con acqua benedetta, per non vedere bisce durante tutto l'anno. Allo stesso scopo a Rossa ed Augio si beveva nello stesso giorno, un sorso d'acqua benedetta, tra l'elevazione dell'Ostia e quella del Calice. A Cauco invece le donne tiravano strasciconi il grembiale per un tratto di strada la mattina della conversione di San Paolo, 25 gennaio ». (C)

A Mesocco: « Il sagrista o il Tutore della chiesa taglia a pezzetti le tre candele benedette l'anno prima, e che hanno brillato sull'arundine tripartita. Chi vuole ne può ritirare un pezzetto, che si accenderà d'estate, per far cessare gli uragani, recitando nel contempo la preghiera: « Santa Barbola e Sant Simon, difendèn da la saetta e dal tron, dal fek e da la fiama, dalla morte subitanea ».

Eguale effetto si deve ottenere bruciando un ramoscello d'olivo sul davanzale della finestra e aspergendo la camera con acqua benedetta ». (A 1)

A Lostallo « fino a pochi anni addietro si serbava il colaticcio del cero pasquale — il siloster — come rimedio efficace contro le insidie dei serpi velenosi. Una nostra vecchia vicina di casa, instancabile camminatrice tra selve e boschie, lo portava sempre al collo, racchiuso in un sacchetto di tela ». (A 2)

A Mesocco ci si ricorda ancora di quando, piantando una pietra di confine, o anche solo un piuolo, si bruciava sul posto un pezzo di legno o un'estremità del piuolo stesso, e si deponeva poi il carbone nel buco che doveva ricevere il termine. Forse ricordo di antichi sacrifici offerti al Dio Termine o alla divinità sotto la cui protezione si metteva il confine.

E già che siamo in tema di divinità pagane, non è un rimasuglio della fede nelle divinità dei diversi luoghi, specialmente dei diversi monti, la paura che si incute ai bambini che per la prima volta compiono un determinato cammino in montagna, dicendo loro che giunti a un certo punto dovranno « baciare la vecchia », magari anche in una certa parte del corpo tutt'altro che invitante, come è il caso nella Bassa Valle ? (B 1, B 2, A 2)

PROCESSIONI

Le processioni erano frequentissime ed anche frequentatissime.

« Il 25 di aprile, San Marco, i Gronesi, organizzati dalla Confraternita, andavano in processione a Lostallo, unendosi alla processione della Calanca, di San Vittore, di Roveredo e degli altri Comuni. Ogni famiglia doveva inviare almeno un rappresentante, sotto pena di multa stabilita dall'Autorità comunale. (Da ciò ha forse origine il detto « per forza, San Marc »?). A Lostallo conveniva nello stesso giorno la processione dell'Alta Valle, e si teneva poi l'assemblea della Centena. Al passaggio della processione (per la quale era strettamente stabilita la precedenza della croce di una parrocchia su quella dell'altra) ogni Comune doveva offrire uno staio di vino (circa 25 litri), e gli uomini bevevano a lunghi sorsi. Se qualcuno lasciava un bel segno nel recipiente si doveva sentir dire: « L'è on trus de piton — un sorso da pitocco — ». Per disordini accaduti nella ebbrezza si dovette abolire l'usanza dell'abbeveraggio.

Le donne partecipavano scalze alle processioni, portando in seno i semi (le uova) dei bachi da seta, per ottenerne ottimo frutto ». (B 1)

A Lostalio. « Alle Rogazioni, il sacerdote benedice il pane, il sale e il formaggio casalingo « la crancada ». I fedeli portano ciascuno il proprio involto, che vien ripreso per il ritorno a casa. Si benedice pure, in tale occasione, quella porzione offerta da alcune famiglie in omaggio ad oneri legati a certe eredità di fondi e beni. Allora tale offerta di pane, con o senza formaggio, vien poi distribuita in chiesa ai partecipanti alla processione ». (A 2)

Il Parroco benedice le case in occasione di Natale o di Pasqua.

« A Mesocco, in origine si benedicevano le case tanto a Natale quanto a Pasqua. A Natale l'offerta per il Parroco era di due candele di sego, a Pasqua di un uovo ». (A 1)

A San Vittore, ove le case si benedicono a Natale, « nei tempi era obbligo di consegnare al Parroco una roccata (on lignée) di lino, canapa o seta, che servivano per i bisogni della chiesa. Non mancavano però le elargizioni spontanee di formagelle, burro, qualche filza di luganighe, qualche bottiglia di vino, tutta grazia di Dio che il sagrestano, funzionante all'occasione da Fra Galdino, riponeva con cura nella capace cesta e portava alla canonica per rifornire cantina e dispensa. Ma anche le sue fatiche di sagrestano erano riconosciute: una volta riceveva un pane di segale per ogni fuoco, ora s'intasca qualche spicciolo ». (B 2)

« F A A F I L E G N A » N E L L A B A S S A V A L L E,
« R O M P I N O S » A L O S T A L L O ,
« F A A S T U A » A M E S O C C O

« Una coltivazione della Bassa Valle richiedente molto lavoro, era quella del lino. Dopo la semina si faceva la sarchiatura, verso la fine di giugno la raccolta. Gli steli, legati in mazzo, si passavano per la « rofola » per liberarli dai semi, poi si portavano ai pozzi per le macerazioni. A macerazione compiuta si mettevano al sole ad essiccare, indi entravano in azione « la gramola, la spadola, e 'l spinasc »: seguiva la bollitura, e da ultimo la filatura.

Questa si compiva nelle famose filegne. In ogni filegna si riunivano da trenta a quaranta persone, ciascuna con la propria « lum » (lampada a olio). Mentre le donne filavano, e dovevano filare almeno tre fusi per sera, gli uomini facevano piccoli lavori in legno, o giocavano alle carte, o raccontavano frizzi e storielle. Di tanto in tanto si sospendeva il lavoro per qualche giuoco in comune o per qualche canto. La filegna durava a lungo, specialmente in gennaio. Da ciò il proverbio :

*La bella filegna de giunée
la met i ladransc in pulinée,*

o come dicevano a Mesocco :

*In november e december
chi ga i fanc da vestì
i met i adranc a dormì.*

Altro lavoro interessante la trebbiatura del panico « a saltaa 'l panig ». La domenica, dopo la dottrina, i ragazzi si riunivano nel luogo convenuto per « saltaa 'l panig ». Il panico veniva disteso su di una grande aia (generalmente in uno stanzone lastricato), in forma di circolo, con le spighe (i lof) convergenti al centro. I ragazzi si davano la mano e danzando, saltavano cantando:

*Orbisin in mez al praa — leva su ch'el voo fiocaa
l'ha fiocò sol Piz Martum — posta mai ciapaa nisun.*

Oppure :

*Colombin del trionfant — cerca fora no bela fia
che qualunque che si sia — pur che la sappia begn balà.
Ecco chi, ca l'ho trovada — granda grossa begn formada.
Fela balà, fela saltà — deg om gir e laséla naa.*

La sera l'operazione veniva continuata da donzelle e giovanotti, magari al suono di un organetto.

Il proprietario ricompensava poi i suoi lavoranti, tanto quelli del dopopranzo come quelli della sera, con « no bronzada de farù (castagne a lessso) e om goterlett de nostranell ». (B 2)

A Lostallo sono invece le noci che danno il lavoro per l'inverno.

« Nella piana di Lostallo, una volta, v'era dovizia di grandi alberi di noci. Abbondantissimo il raccolto, tutto destinato all'uso domestico. Ma, se anche da noi era comune il detto « pan e nos, mangià da spos », si sarebbero voluti ventricoli smisurati, per consumare così tutto quel ben di Dio. Il raccolto, in gran parte veniva tramutato in olio, l'olio per « i lum » da appendere al focolare o da infilzare nell'apposito « portalum » detto « 'l sta-in-pee ».

Era però necessario che il gheriglio fosse estratto dalle centinaia e migliaia di gusci, per poter passare al frantoio di Arbedo, ed in seguito a quello di Grono. Lavoro lungo e noioso, se ciascuno avesse dovuto compierlo da solitario. Parecchie famiglie si radunano assieme in belle comunità di lavoro e di allegria. Fino a venti e più persone trovano posto lungo i tavoli accostati, nell'ampia cucina o nella stua riscaldata dalla grande « pigna » di pietra. Cinque o sei « lum », talora anche le fumose candele di sego preparate in casa negli appositi stampi, bastavano a fugare le ombre e a dare luce al lavoro. Mentre un paio d'uomini attendevano a spezzare le noci su lastre di pietra, le più agili dita estraevano dai frantumi i semi oleosi. Fra lieti conversari, canti e indovinelli, il lavoro procedeva alacremenente. A opera compiuta compariva sul tavolo la padella dei « mondée » con qualche boccale di nostranello. Poi ci si dava l'arrivederci per la sera seguente nella casa di altra famiglia, finchè il turno era chiuso e le noci della frazione a posto. Carri carichi di sacchi di gherigli e di capaci recipienti prendevano poi la strada della Bassa ». (A 2)

Anche a Mesocco le serate invernali sarebbero troppo lunghe, a passarle da eremiti.

« Mentre fuori fiocca, si veglia nella calda stua. Vengono i vicini, carichi di neve; neve sulla testa, neve sulle spalle, neve sui calzari. La vecchia stua si affolla, ma c'è posto per tutti. Sulla tavola o sulla pigna di sasso sta un « penascei » (bigonciolo) arrovesciato. Sul penascei è appoggiato il lumino a olio, la cui

luce fioca disegna strane ombre sulle pareti di legno. Le donne filano e tessono, gli uomini preparano gerle, « gambacc e cadulen », « maghei e canaulen » (specie di cinture di vimini o di scorza di tiglio, per appendere i campani alle bestie), riassettano i loro attrezzi di campagna. I bambini, dopo aver ascoltato con gli occhioni sbarrati la storia del luf e de la golp, ringraziano il Signore e vanno a letto. Gli adulti continuano la veglia. Filano le nonne, le ragazze preparano il corredo, chè hanno trovato corrispondenza d'affetto. Quando dalla piccola finestra si scorge alta nel cielo « la puliscneira », la vecchia nonna comincia il Rosario. Tutti smettono il lavoro, tutti pregano. Poi, augurata la « bona nocc a comar e compà », vanno lenti e zoccolando giù per le scale buie e fuori nella notte nera, verso casa loro ». (A 1)

CONCLUSIONE

Usi e costumi che permearono per forse una trentina di secoli la vita della nostra gente, che resistettero perfino al grande rivolgimento del trapasso dal paganesimo al cristianesimo, sono andati spegnendosi e sono caduti quasi completamente in dimenticanza negli ultimi trenta o quarant'anni. È un grande tesoro che minaccia di scomparire, un grande tesoro che minaccia di perdersi e per salvare il quale si dovrebbero unire le forze di tutti.

Ne varrebbe la pena, anche se sembra trattarsi di cose da poco, da nulla. Ne varrebbe la pena perchè:

« Nel passato stanno i nostri tesori. Tesori di libertà mantenuti passo passo con tenace spirito di sacrificio e di indipendenza.

Nel passato sta però anche il tesoro dei nostri usi e costumi. Costumi di poveri montanari che hanno dovuto lottare e che ancora oggi devono lottare, non solo per l'esistenza, per il pane di ogni giorno, ma anche contro la furia degli elementi che portano via le terre, i campi, gli orti, i mulini, le segherie e i ponti.

Eppure, passata la furia dell'uragano, si tornò ancora a riedificare sulle macerie del vecchio stabile, si gettarono nuovi ponti sui rabbiosi ruscelli, si costruirono nuovi argini, si curarono nuove piantagioni e nuovi progetti, allora come adesso, come sempre.

« Uno per tutti, tutti per uno » fu il motto degli eroi del Rütli.

Anche i nostri vecchi lo conobbero il motto. E furono pronti sempre i terrieri della frazione, a dare mano spontanea per ricostruire la stalla di Barba Gasper, distrutta dall'incendio e furono pronti sempre, nelle fredde giornate di dicembre, a condurre al piano, per sentieri ghiacciati, le mucche di Anda Maria.

Tutti sapevano correre là ove il bisogno chiamava. Poco avevano e di poco si accontentavano.

Eppure erano felici, tanto felici, nell'umile semplicità dei loro usi e costumi ». (A 1)

ALCUNI DETTI, PROVERBI, SENTENZE E CANTILENE

«La nonna raccomanda di scegliere al bambino

— *Om nom de 'm sant, vidi, per veg om bon protettor in vita e in mort.*
(B 1)

La levatrice consola la mamma:

[illegible]

I giovani che vogliono sposarsi devono pensare bene di non scegliere qualche compagna troppo male abituata:

« *di matan di ost,
di servant di prevost,
di porscei di mulinée,
libera nos Domine !*

Dalle figlie degli osti,
dalle serve dei prevosti,
dai maiali dei mugnai,
Liberaci, o Signore !

E ricordino:

« *Femen e bò di paes tò.* » (B 1) Donne e buoi dei paesi tuoi.

Se piove il giorno delle nozze, non se ne preoccupi la sposina:

« *Sposa bagnada, sposa fortunada.* » (B 1)

Duro il proverbio di Mesocco:

*Fortunada chela sposa che trova la vegia (la suocera) sula porta
Ma più fortunada chela che la trova morta. (A 1)*

La poesia popolare mesolcinese è piuttosto utilitaristica: si riduce quasi tutta a certe strofette che devono servire di guida al contadino.

Siccome si usava dare la merenda solo nell'epoca tra San Giuseppe e San Michele, i lavoratori a giornata recitavano spesso la « giaculatoria »:

*Che 'l scusa San Miché,
De lu, no son devot,
Al costum che 'l tira dré,
L'am pias né tant né poc! (B 1)*

A metà gennaio il contadino controlla con ansia, lo stato delle sue scorte di fieno:

Metà genée, metà fegnée.

Gli ultimi giorni di gennaio, detti «dolorosi», riflettono il tempo che farà negli altri 11 mesi. Chi è filosofo si consola limitando le proprie osservazioni al 25 gennaio (Conversione di San Paolo):

« Dei dolorosi non me ne curo, basta che San Paolo non sia scuro ».

« Si racconta che nei negozi di Bellinzona « al Borg » i mercanti esponevano le misure grandi se era bel tempo il giorno di San Paolo, quelle piccole con relativo aumento del prezzo della merce, se in quel giorno era brutto tempo ». (B 1)

« Giorno fatidico anche quello della Candelora, 2 di febbraio:

*Se 'l di della Canderola ac tira né vent né ora
Chi che ga do vack, una ia la tira fora.
Se tira né ora né vent i poo tignii dent.*

Volete avere buon raccolto di fagioli? Seminateli il giorno di San Pancrazio, 11 maggio:

San Pancrà, de fasée pien la cà!

Riguardo alle castagne ricorda che:

*Se i fioriss de magg, preparée 'l gambagg
Se i fioriss de giugn, l'è assée 'l pugn.*

Quale enigma è racchiuso nel misterioso responso:

*Se 'l vegn, al vegn miga,
Se 'l vegn miga, al vegn?*

Pensate al grano e al passero che lo becca!

Se hai seminato granoturco ricordati:

*Se a Sant Bartolomé (24 di agosto)
al ga miga la spiga,
buta via la fadiga e taial al pé!*

E quando si avanza l'inverno considera ancora:

*Sant Simon e Sant Giuda
streppa la rava, che l'è maruda,
se ac manca amò da marudà,
streppa la rava, che la vò gelà. (B 1)*

Il proverbio di Grono

Sciures e castegn i ga doma una coa, chi che i cata l'è roba soa
fa il paio con quello calanchino:

*« Quand i robava zük e rava, ol Signor o ghignava (sorrideva)
Quand i gh'in veva scià pcègn on sak,
Ol Signor, o dajeva sù on sckrak
(faceva una risata di gusto). (C)*

Più poetiche le cantilene dei bambini:

*Din don piliscion
cinq matan su in d'un balcon
una la fila, l'altra la taia, l'altra la fa i capei de paia
l'altra la fa i capei de fior
la più bela la fa l'amor
la fa l'amor con un poro vecc
che l'è sett ann che l'è in del lecc
la ciapò la nostalgia,
gh'è vignì i Angiol a portal via;*

*i l' à portò in Paradis
a trovà San Dionis
San Dionis l' é bel e mort
gh' é nissuna apresa al corp
Domà i Angel che cantava
la Madona che sospirava
la sospirava talment fort,
che i la sentiva i vif e i mort. (B 1)*

Melodiosa, quasi ninna nanna la seguente:

*L' oregia bela, la so sorela
L' ugin bel 'l so fradel
La gesola di frà, 'l campanin da sonà.*

Il rapido cambiar del tempo fa cantare i bambini:

*Pief pief, la gallina la fà l' ef
Al gattin al pizza 'l feg
La mama la fà la zupa
Al pà al la mangia tuta.
Soo, soo benedet
salta fora de chel sachett
salta fora allegrament
per scaldà sto pora gent.*

Nè si ferma, il loro canto, davanti alla morte:

*Din don dan
l' é mort 'l capelan
la galina negra — la porta la candela
la galina bianca — la porta l' acqua santa
la galina rossa — la corr a fà la fossa. (B 1)*

Forma poetica riceve anche la preghiera, che diventa più facile a tenersi nella memoria.

« Il casaro, prima di coricarsi, conduceva tutti gli alpigiani davanti alla « Cros del cort » (la croce che c'è nelle vicinanze di ogni alpe) dove egli, ad alta voce recitava la preghiera dell'alpe:

*O San Defendent, curem dal feg ardent
dal sass pendent, dall' acqua corenta
e dai ladri e malvivent.
O San Sebastian, curée agent e besc son sti pian ». (B 2)*

*Sant' Andrea Avellino
curem da la mort
subitanea e repentina*

*Sant' Antoni,
curee gente e arment
Sant Rocc e Sant Sebastian
della pesta stée guardian.*

*Santa Barbola e Sant Simon
Curem da la saetta e dai tron
e da la malizia di poc de bon*

*(var.: e da la giustizia
del Canton Grison!!) (B 1)*